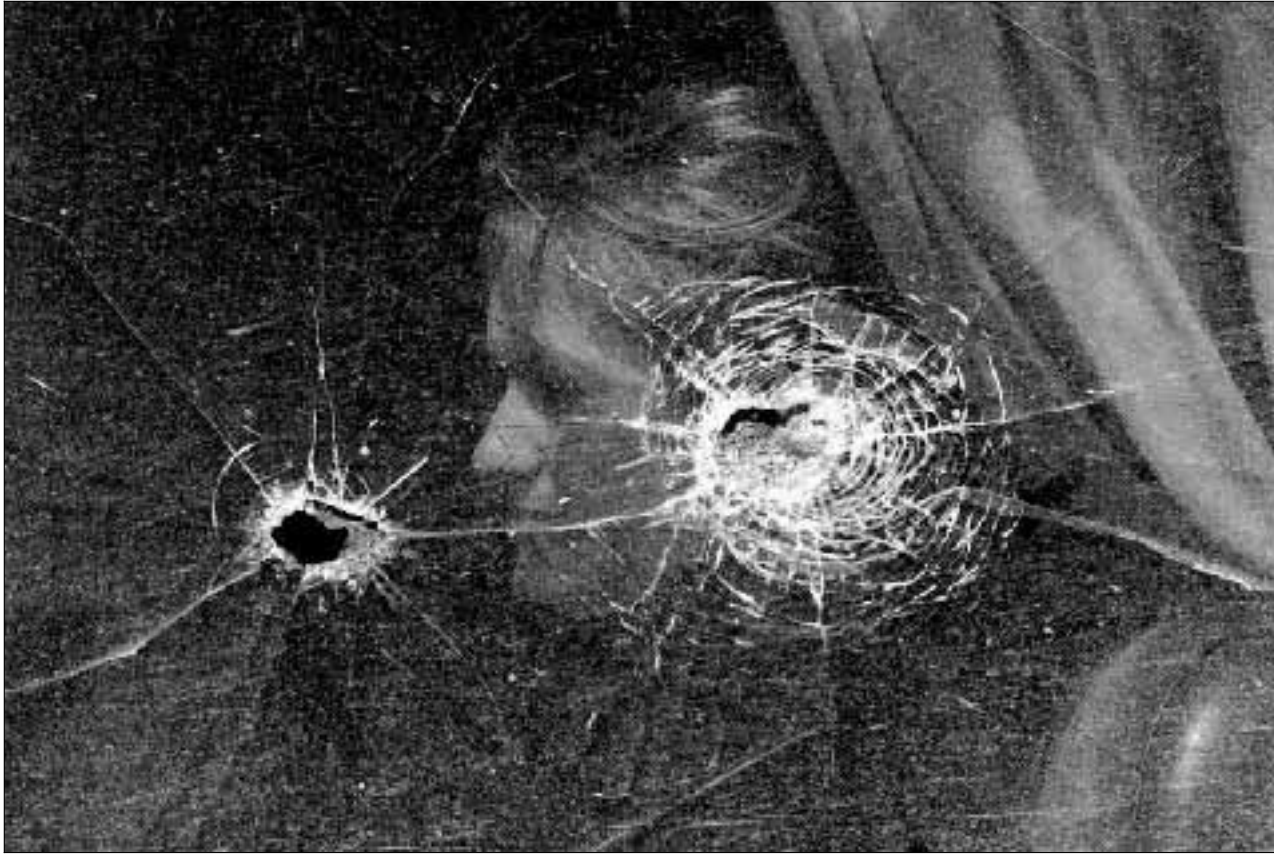


**LA GUERRA
UN ANNO DOPO**

**Viaggio
nella «capitale»
del Kosovo
«liberata»
Il 24 marzo
del '99
i primi missili
della Nato**

Il volto
di una
donna
kosovara
dietro
un vetro
di una
autovettura
segnato
da spari



Pristina, dalle bombe al caos

Spariti i serbi. Senza un governo e in mano al crimine

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

PRISTINA Dalle finestre entra il rumore dei clacson, un sottofondo continuo, colonna sonora che si smorza solo di notte. Non c'è città più caotica di Pristina nel Kosovo del dopoguerra, le vie polverose permanentemente bloccate in un ingorgo di fuoristrada e vecchie carrette sfondate. Le auto, quasi tutte, sono senza targa: precauzione necessaria per evitare rappresaglie etniche nei giorni caotici dell'avanzata Kfor, divenuta permanente per la difficoltà ad organizzare un nuovo registro, ennesima pecca scritta all'amministrazione Onu. Si pensava all'introduzione di sigle, di numeri e lettere, senza riferimenti geografici per renderle più neutre. Una cautela forse già superata dai fatti. Strappati via dalle targhe, i nomi serbi delle città sono caduti in disuso per mancanza di utenti, tanto marginale è la presenza della minoranza dominatrice di un tempo. Dai cartelli stradali è stata cancellata la vecchia dizione, una passata di vernice spray è stata sufficiente. E Urosevac è tornata ad essere Ferisaj. Pec ora si chiama solo Peja.

Dietro al palazzo della posta schiantato dai missili Nato nell'aprile scorso, cumuli di macerie trascinata sono tutto quello che resta della guerra, quasi un monumento ad un passato che Pristina ritiene sepolto per sempre. Su un vecchio muro scrostato si legge un ringraziamento post bellico: «Klinton tenku». Le frizioni alla frontiera con la Serbia meridionale tra la Kfor e la nuova sigla dell'irredentismo kosovaro, Ucpbm, non intaccano ancora la gratitudine per quella che gli albanesi hanno vissuto come una guerra di liberazione.

Il «blair café» accende la sua insegna rossa con l'aquila nera a pochi passi dal Press Center della Kfor. Ai tavolini dei bar si beve «cappuccino» e si paga in marchi. I prezzi non sono più quelli dell'economia scalinata del Kosovo serbo, minato da una cronica povertà inasprita dalla sopratassata delle sanzioni: solo a Mitrovica nord nei quartieri serbi, sopravvive il grigiore dell'era Milosevic. A Pristina il listino è aggiornato sulle tasche dell'economia umanitaria. Per un appartamento di due camere e cucina sulla collina di Dragodan, affacciata su cumuli di immondizia, non è raro sentirsi chiedere anche 3.500 marchi al mese. Nei negozi del centro si vendono divani dalle fantasie balcaniche per cifre che oscillano intorno ai 1.500 marchi.

Quelle stesse vetrine, un anno fa, mostravano antri devastati. Lungo la strada principale, i passi risuonavano in un silenzio spettrale. Le finestre erano spente, pochi lumi, come un cimitero, non un segno di vita. E in strada il cupo arcobaleno delle divise: quelle blu della polizia speciale di Milosevic, il grigio verde



dei soldati, le mimetiche senza insegne dei gruppi più temuti dagli albanesi, i paramilitari. Un funzionario del ministero dell'Interno che aveva scortato i giornalisti occidentali a prender nota delle malefatte della Nato, spiegava allora che gli albanesi vivevano in cantina per paura delle bombe. Una vigliaccheria dalla quale i serbi erano indenni.

La stessa Nene Tereza oggi è un boulevard con i marciapiedi sporchi, dove ci si deve far largo tra la folla e i banchetti che vendono pacottiglia patriottica: portachiavi, bandiere e sticker con l'aquila nera in campo rosso con la scritta Uck.

Uno solo di quei souvenir per «turisti» umanitari e militanti doc, un anno fa sarebbe costato la vita a chi avesse osato portarlo addosso. Oggi l'Uck disciolta è rifiorita in una pleora di partiti che vogliono capitalizzare la vittoria della Nato in potere politico, conquistandosi un posto negli organi consultivi dell'Amministrazione Unmik: uno per ogni sigla, tutti a pari titolo, senza sottolineare sull'effettiva rappresentatività di leader mai sottoposti all'esame di un voto popolare. L'amministratore Kouchner vorrebbe le elezioni in autunno. Gli albanesi si sentono stretti nel Consiglio di transizione, dove i serbi rifiutano di entrare e persino il moderato Rugova ha tentato ad accettare di avere lo stesso peso degli ex guerriglieri. «Rispetto al passato per noi è stato un passo indietro. Prima della

guerra avevamo le nostre istituzioni parallele, organi d'autogoverno. Ora siamo semplici collaboratori dell'Amministrazione Onu», dice Rugova.

Un'anomalia nell'intemperante bellicosità dei Balcani. Questo sembrava lo stato parallelo dei kosovari albanesi quando nel '92 - tre anni dopo la soppressione della loro autonomia - messi al bando da scuole, ospedali, strutture dirigenti pubbliche e private, scelsero la resistenza passiva di una vita sotterranea. A Pristina le scuole erano case qualsiasi, senza banchi, spesso senza sedie. I libri in lingua albanese erano stati distrutti, gli insegnanti come secoli prima trasmettevano oralmente il loro sapere. Gli ospedali albanesi esercitavano clandestinamente. Nessuno votava alle elezioni ufficiali. Arkan intascava il bottino elettorale dei pochi voti serbi, sufficienti ad entrare in Parlamento. Faceva ingresso nella hall inutilmente spaziosa dell'Hotel Grand con una corte di guardie del corpo, la sera la giovane Ceca, non ancora sua moglie, cantava le canzoni popolari serbe.

Arkan non c'è più, al Grand ripulito dalla nuova gestione, lavora solo personale albanese. Un gruppo

MACEDONIA

Blace vuol dimenticare i profughi

Fassino: «L'Italia oggi produce sicurezza»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BLACE Ordini scritti non c'è ne sono, la Macedonia ha tanti guai, ma è un paese libero. Eppure è come se la consegna fosse: «Non ricordare, noi non c'entriamo». Così l'anniversario dell'inizio del conflitto per il Kosovo resta una esclusiva per noi che veniamo da fuori. Per i macedoni questi sono giorni come altri, scanditi non più dal fragore dei caccia che sfrecciavano sopra le loro teste a 40 chilometri più a Nord, ma dalle urla degli operai di una fabbrica di autobus che sfilano rabbiosi in centro per protestare contro la chiusura dello stabilimento. Qui a Blace, che un tempo sembrava la porta d'uscita dall'Inferno, la rimozione del conflitto è più palpabile.

La parte macedone della sponda del fiume che accompagna i binari delle «ferrovie dei deportati» sembra rasata da un abile barbiere, anche se non c'è neppure una cicca per terra. Tre marines reduci dal Kosovo si riposano sdraiati sul cofano di una piatta jeep. E, al posto delle masse in fuga che un anno fa uscivano dal Kosovo gli occhi sgranati e sbigottiti, ci sono lunghi file di camion in entrata, portano vecchie auto senza targa che provengono o dalla Germania o forse dall'Italia, travi di legno, lamiere, pezzi di prefabbricato. E una specie di cantiere in movimento e una sorta di raffigurazione della ricostruzione del Kosovo che seppure tra mille controcipi, è ricominciata. Ma certo non è la «pace», come ci ricorda l'arrivo a Kalkanovo di 220 fuclieri di Marina del battaglione San Marco che oggi raggiungeranno Mitrovica. Sono sbarcati mercoledì a Durazzo e dopo una sosta notturna nei pressi del lago di Ocrida, hanno raggiunto la base a una ventina di chilometri da Skopje, un tempo sede del comando della brigata Garibaldi, che poi si è trasferita in Kosovo, a Pec. I marò del San Marco invece andranno a Kosovska Mitrovica, la città spaccata in due, simbolo dell'impossibile convivenza tra serbi e albanesi. I soldati francesi stanno abbandonando il palazzetto dello sport di Mitrovica che diventerà la prima base degli italiani in attesa dell'allestimento del campo all'interno di un vecchio deposito di mu-

nizioni. Salutandoli alla partenza il capo della Marina ammiraglio Umberto Guarneri non si è nascosto i «rischi della missione». Il ministro per il Commercio Estero Piero Fassino ieri ha improvvisamente cambiato il programma della sua visita a Skopje per far visita ai fanti di Marina in transito in Macedonia. Altri 300 fuclieri arriveranno nei prossimi giorni nel porto greco di Salonicco dove sbarcheranno i mezzi cingolati e blindati. Con l'invio di 520 soldati l'Italia diventa il paese che schiera il maggior numero di militari in Kosovo. Rimarranno 45 giorni a Mitrovica dove li attende un compito difficile e molto rischioso. Dovranno intercettare i contrabbandieri di armi, sorvegliare una chiesa ortodossa serba, una chiusa sul fiume Ibar e uno dei due ponti che separa la parte meridionale abitata da novantamila albanesi da quella settentrionale dove è concentrata la maggior parte dei serbi rimasti.

Fassino si rivolge ai soldati sottolineando la «straordinaria efficacia e capacità» dimostrata finora dal nostro contingente e aggiunge: «Oggi l'Italia, che è stata per molto tempo un consumatore di sicurezza, è di-

RUSSIA

«Il grande fallimento degli occidentali»

no passati 12 mesi e la Russia resta ferma nelle sue critiche, tornando a denunciare - per bocca del suo ministro degli esteri Igor Ivanov, - quello che ritiene «il grande fallimento» della strategia occidentale nei Balcani. Il congelamento dei rapporti Russia-Nato - che l'inizio del raid sulla Jugoslavia aveva provocato - è in via di faticoso superamento, mentre la presenza russa nella forza di pace Kfor, nonostante i malumori dello Stato maggiore, non è per ora in discussione, come ha chiarito stamane lo stesso Ivanov. Questo non significa tuttavia che lo strappo sia ricucito. «L'Occidente dovrebbe riconoscere il suo errore», ha affermato il capo della diplomazia russa. I bombardamenti della Nato - a suo giudizio - «hanno solo aggravato la situazione» nel Kosovo: la regione «si sta trasformando in una roccaforte per vari gruppi estremisti e criminali». «Lo scenario - sostiene Ivanov - non accenna a cambiare, tra formazione di unità ribelli, raid provocatori e sospetti di purghe etniche»: stavolta a danno dei serbi, tradizionali «fratelli minori, slavi e ortodossi, dei russi».

«I fatti di Kosovska Mitrovica - secondo il ministro degli esteri - hanno chiaramente dimostrato che gli albanesi del Kosovo pianificano di espellere tutti i non albanesi». E, di fronte a questo, alcuni rappresentanti internazionali «filitano coi separatisti», accusa Ivanov, invece di impegnarsi ad attuare la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'Onu: quella che in teoria dovrebbe garantire l'integrità territoriale della Jugoslavia e chiudere la porta a progetti secessionisti. Un punto su cui Mosca è molto sensibile perché a sua volta alle prese, entro i suoi confini, con le minacce separatiste dell'insanguinata Cecenia. Ivanov avverte che «un ministato etnicamente pulito e semicriminale nel Kosovo» costituirebbe un fattore di «destabilizzazione nei Balcani, e un pericoloso precedente». Mosca chiede invece l'immediato rilancio di un negoziato sul futuro status della regione, con garanzie di «ampia autonomia e autogoverno», ma anche con l'impegno dell'Onu a ribadire il no all'indipendenza. Un negoziato da cui - nota Ivanov - non può essere esclusa Belgrado: l'attuale presidente jugoslavo al Cremlino non è amato (come conferma il recente trattamento da capo di Stato riservato a Mosca al leader dell'opposizione Vuk Draskovic). Dipendesse dalla Russia, Slobodan Milosevic potrebbe essere tagliato fuori. La Serbia no.

**Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo
Camera dei Deputati**

**Autonomia tematica Agricoltura,
alimentazione, territorio rurale e pesca**

SABATO, 25 MARZO - ORE 9.00
GROSSETO - AZIENDA AGRICOLA REGIONALE ALBERESE
LOCALITÀ SPERGOLAIA - ALBERESE

**Alimentazione e biotecnologie:
sostenibilità e nuovi diritti**

PRESIEDONO: Flavio Tattarini
Capogruppo DS Comm. Agricoltura - Camera
Mariagrazia Mammuccini
Resp. Regionale Autonomia tematica - Toscana

SALUTO: Lio Sheggi
Pres. della Provincia di Grosseto

RELAZIONI: Carmine Nardone
Consigliere speciale - FAO
José Alcazar Esquinoz
Segr. comm. risorse fitogenetiche - FAO
Alessandro Nardone
Docente di Zoologia - Univ. I.a Tuscia
Marcello Buiatti
Docente di Genetica - Univ. di Firenze
Donato Matassino
National Focal Point italiano - FAO

PARTECIPANO: Francesco Baldarelli, Marcello Buiatti, Mauro Cresti, Moreno Periccioli, Jean Boyazoglu

